

INTERVENTI CRITICI

Sei concetti per un protagonista: don Luigi Giussani

di *Giuseppe Bertagna*

Sono due, mi pare, le caratteristiche di questo libro di ben 1348 pagine¹. La prima è che siamo in presenza di una biografia minuziosa e molto documentata di don Giussani, condotta, tuttavia, per così dire, dal punto di vista interno. Da ogni pagina, infatti, si comprende che l'autore non è soltanto un «osservatore critico» della vicenda biografica che dispiega, ma è soprattutto il «testimone diretto e partecipe» di una fondamentale esperienza di vita che ha condotto sia con il biografato sia con le ricadute ecclesiali, sociali e politiche del movimento di rinnovamento spirituale originato dall'azione di quest'ultimo. In termini classici, si potrebbe dire che non è un'opera in senso stretto storiografica, ma una empatica cronaca narrativa e memorialistica allo stesso tempo eloquente e di alto livello culturale.

La seconda caratteristica è che proprio l'ottica assunta dall'autore stimola e rende ancora più urgente la disponibilità di crescenti e rigorose ricerche che confrontino l'ottica interna, qui così ben coltivata, con quella contestuale ed esterna agli avvenimenti narrati, e ciò a livello diocesano, nazionale e internazionale. Un lavoro enorme di analisi, di comparazione e di critica che resta da compiere, dun-

que, nei prossimi decenni, per i ricercatori. La posta in gioco, sul piano scientifico, infatti, è sottrarre sempre più don Giussani dal rischio della riduzione edificante e magari, per certi aspetti, anche agiografica, prospettiva in sé del tutto legittima sul piano spirituale e pastorale, per consegnarlo, invece, a pieno titolo, alla «storia» dei cattolici italiani nella seconda metà del Novecento e di uno dei suoi maggiori protagonisti.

Se non si prende la strada della testimonianza militante, dunque, un libro ricchissimo come questo è molto difficile da presentare. Soprattutto in una maniera che pretenda una qualche unità critica interpretativa. Per questo, sposando il mio punto di osservazione, cioè quello pedagogico, mi avventuro a farlo con uno schema che si articola attorno a sei concetti tra loro intimamente connessi, ciascuno poi arricchito di rimandi alle concrete vicende biografiche (esistenziali, sociali e culturali) di don Giussani.

1. Le «disposizioni» personali e i «dispositivi»

A livello pedagogico, si può definire «disposizione» la potenza (la possibilità) insita in ogni uomo a livello biologico-genetico, psicologico, ambientale, sociale e storico-culturale di assumere determinate preferenze, mettere in atto determinate azioni o concepire e poi vivere determinati significati e fini esistenziali proprio perché, nel

contesto in cui ciascuno nasce e cresce, sono presenti «dispositivi» altrettanto biologico-genetici, psicologici, ambientali, sociali e storico-culturali che rafforzano, inclinano e riempiono di determinati contenuti queste stesse «disposizioni».

Ogni essere umano, infatti, ci dicono tutte le scienze umane contemporanee, «dure» o «morbide» che siano, è sempre *Embodied* (incarnato, incorporato, diluito nella materia che lo compone), *Embedded* (relazionale, ovvero sociale, dipendente dall'intersoggettività che esperisce) ed *Extended* (esteso al mondo, con esso co-esistente e con esso co-evolutivo).

Non è sorprendente, perciò, che la nostra anatomia, biologia, chimica, neurologia ecc., insieme all'ambiente naturale, sociale, politico, culturale ed educativo che viviamo, incidano in maniera condizionante su di noi, sulla qualità e sulla quantità della nostra formazione, nonché sul modo con cui ciascuno si relaziona con il mondo e con se stesso. E che avvenga, però, allo stesso tempo, anche l'inverso: ovvero che noi incidiamo in maniera condizionante, anche a non volerlo, sugli altri, sul mondo naturale, sociale e culturale.

Non è un caso, perciò, che, in questa direzione, le analisi foucaultiane, lacaniane e freudiane ci abbiano insegnato che noi siamo sempre «agiti» da un «potere» che ci sovrasta e che si impone a noi, ma che, al contempo, noi siamo resi capaci di «agire» attivamente su di esso proprio in virtù della

sua stessa incombente e ingombrante presenza².

È questo paradosso che forma la base della nostra identità personale e della nostra azione nella società, nella cultura e nel mondo. Non dovremmo mai pensare ad un «potere esterno» che comprimerebbe, fino a sopprimerla, la nostra «libertà interna» di decidere ed agire. Dobbiamo, al contrario, riconoscere che le forme esterne dei «dispositivi» naturali e socio-storico-culturali che plasmano ciascuno di noi diventano parte della nostra vita cosciente e formano la scena sulla quale avvengono poi le lotte interiori che determinano le nostre scelte e il nostro agire personale nel mondo e nella società.

Il ragionamento vale per tutti ed è, naturalmente, obbligato anche per don Giussani.

Da questo punto di vista, dunque, non è stato neanche per lui influente nascere in una famiglia cristiana, socialmente modesta, ma unita, invece che in un'altra magari più ricca, ma agnostica, frazionata e litigiosa al proprio interno. «Siamo fortunati e me ne accorgo accostando le altre famiglie. E penso che davvero non cambierei nessuna con la mia», scrive, infatti, dal seminario alla sorella Brunilde (p. 12).

Allo stesso modo, essere nato nel 1922, nella Desio di Achille Ambrogio Damiano Ratti, poi arcivescovo di Milano e infine papa Pio XI, in terra borromaica e tridentina, invece che nel 2022, in una terra sempre più scristianizza-

ta, senza grandi memorie e con i seminari vuoti. Sembrano, e lo sono, forse, banalità. Ma non se ne può trascurarne il peso.

Per entrare un po' più in qualche dettaglio di cui il testo di Savorana è una miniera, senza un padre che lo avesse educato ad amare la musica, cantando le opere e facendole ascoltare ai figli, in famiglia, è difficile che don Giussani avrebbe potuto confessare (p. 46) che, quindicenne, al vibrare della prima nota del Quarto atto della Favorita di Donizetti, avesse capito «per la prima volta [...] che Dio c'era, e quindi che non poteva esserci niente, se non c'era il significato; che non poteva esserci il cuore se non c'era il traguardo del cuore: la felicità» e che «Dio» era «il termine dell'esigenza di felicità, è quella felicità di cui il cuore è insopprimibile esigenza».

Sempre per restare ad esempi minuscoli, inoltre, è probabile che la sua fobia per gli insetti (p. 462) e la sua debolezza organica di polmoni abbia inciso non poco sulla sua scelta di non farsi missionario in Africa o in certe zone dell'America Latina («in V ginnasio, 1937-1938, io avevo già fatto domanda di entrare nei Comboniani», p. 92), ma nel farsi missionario a casa propria, così da promuovere, a partire da un gruppo già costituito in seminario e poi in un liceo milanese, una realtà missionaria come Ci diffusa in 70 Paesi del mondo.

Non parliamo poi degli aspetti più sistematicamente culturali e formativi. Va in seminario a Seveso do-

po le elementari. Si trasferisce a Venegono nel 1937. Sarebbe possibile comprendere il pensiero e l'azione di don Giussani e poi di Ci senza questo suo percorso formativo e, soprattutto, senza i significativi incontri che egli fece con i professori sacerdoti che insegnavano in ginnasio, in liceo e in teologia?

Il suo cristocentrismo, ad esempio, abbracciato passionalmente fin dal seminario con il giornalino manoscritto *Il Christus* (1941) e con la promozione, insieme agli amici Da Ponti e Manfredini, del gruppo *Studium Christi*, sviluppato poi appena lasciato il seminario per seguire Gs (1955) con la costituzione de «La compagnia degli scemi di Cristo»³, composta da professori e sacerdoti del seminario di Venegono, coltivato, infine, ogni giorno, per l'intera vita, anche nell'estrema confidenza consegnata a don Carrón domenica 13 febbraio 2005, nove giorni prima di morire⁴, avrebbe mai potuto accendersi senza l'insegnamento e la testimonianza di don Gaetano Corti, patrologo e teologo di rango, un teorico-pratico tra più profondi del cristocentrismo?⁵ Lo stesso Giussani, del resto, ricorda come, un «bel giorno», in prima liceo, a 15 anni, proprio sentendo don Corti spiegare che «il Verbo di Dio, ovvero ciò di cui tutto consiste, si è fatto carne»⁶, la carne di ciascuno, attraverso Cristo, avesse per la prima volta provato il brivido vertiginoso di questa inaudita verità d'amore.

Analogamente, «a 13 anni (terza ginnasio)», il giovane Giussani avrebbe studiato per un mese inte-

ro, «a memoria, l'intera produzione poetica di Leopardi, perché la problematica sollevata mi sembrava oscurare tutte le altre» e, poi, a 16 anni, in prima liceo, avrebbe potuto convincersi di aver scoperto «una chiave di lettura della sua opera poetica» che avrebbe fatto del recanatese «il compagno più suggestivo del mio itinerario religioso»⁷, senza la raffinata passione per la letteratura e per Leopardi di don Giovanni Colombo, il suo docente di lettere, suo futuro rettore del seminario e infine anche suo arcivescovo?

E ancora, se lo stesso don Giovanni Colombo, vedendo quanto il giornalino *Il Christus* e quanto il gruppo *Studium Christi* dividesse l'unità della classe perché urtavano le sensibilità di alcuni altri compagni, non avesse disposto di forza la chiusura dell'uno e dell'altro senza che il giovane chierico nemmeno concepisse «per un istante la possibilità della disubbidienza» (p. 85), avremmo in seguito potuto avere il don Giussani che, pur non deflettendo nei propri propositi maturati in «coscienza certa», non mette mai in discussione il valore massimo dell'unità con i superiori, il vescovo e con il Papa, nella Chiesa santa di Cristo come, tuttavia, essa di fatto è nella storia, con tutti i suoi limiti?

Senza continuare ad essere analitici come invece è giustamente Savorana, insomma, è indubbio che non avremmo mai avuto il Giussani che conosciamo senza l'influsso potente esercitato su di lui dal prof.

don Carlo Figini, dal prof. don Carlo Colombo, il futuro teologo di Paolo VI, con il suo triangolo ragione, storia e vita, dal prof. don Enrico Galbiati e di tante altre eminenti figure di sacerdoti studiosi, incontrate a Venegono. Un seminario, come scriverà Ratzinger, che si costituisce come una vera e propria, unitaria «scuola teologica» nella quale si supera «la teologia scolastica delle astratte formulazioni sistematiche che [...] faceva apparire la fede cristiana come un sistema di pensiero: ora invece erano le categorie di avvenimento e di incontro a costituire la base della riflessione. La fede cristiana non ha origine in evidenze teoretiche, ma in un avvenimento: la storia di Gesù Cristo; questo avvenimento diventa incontro e nell'incontro si dischiude alla verità»⁸.

Quasi a riassumere il concetto pedagogico di dispositivo, quindi, non si può negare, per impiegare le parole del capitolo finale del *Senso religioso* (1957), che «la maggior parte degli uomini sono completamente determinati dalla società in cui vivono. Se essa è cristiana, sapranno rimanere cristiani anche loro; se la società non è cristiana, si lasceranno trascinare via, come pietre in un torrente impetuoso»⁹.

2. La «fede»

La fede cristiana, quando è tale, è una virtù teologale. Viene gratuita, per grazia e per sovrabbondanza d'amore, da Dio. Non nasce dal-

l'immanenza. Ma il Dio di Gesù Cristo è un Dio incarnato nell'uomo e fatto storia naturale, sociale e culturale. Per questo trascendenza e immanenza, escatologia e cronologia, eternità e attimo, intero e parte, Dio e uomo non possono essere, per la fede cristiana, due piani separati e tra loro estranei. Stanno e devono stare uniti, sebbene nella distinzione che non va mai dimenticata.

Non stupisce, dunque, che anche la fede cristiana non possa prescindere dalla dinamica contingente e condizionante delle «disposizioni» soggettive dei singoli e dei «dispositivi» oggettivi presenti nella storia e nel mondo.

Allo stesso tempo, tuttavia, la fede cristiana non è della storia e del mondo, né proviene dalle disposizioni soggettive e dai dispositivi che la incoraggiano. Semmai, attraverso Gesù che non è solo uomo, ma è anche il Cristo, il Figlio di Dio attraverso cui «tutto è stato fatto» e senza il quale «nulla è stato fatto di ciò che esiste» (*Gv* 1, 3), si offre agli uomini, nella storia e nel mondo, li interpella personalmente nella loro coscienza e, se accolta, li solleva, li sottrae a uno a uno dai limiti mondani, innalzandoli tutti, se vogliono, fino a sé, facendoli partecipare al proprio inesauribile mistero teologale.

Per questo, riproponendo il cristocentrismo teologico appreso a Venegono, come scrive alla vigilia dell'ordinazione sacerdotale (avvenuta il 26 maggio 1946) ad Angelo Majo, più giovane di lui di 4 anni, siamo chiamati a fare ogni sforzo

per lasciarci «impastare con lui» (vocabolo ricorrente di don Giussani, questo "impastare"), per vivere Gesù Cristo come «amico personale con la nostra carne, che si può baciare ed abbracciare» come un amico¹⁰. Concetto che ribadisce appena dopo la prima messa, quando confessa ancora all'amico Majo la preghiera interiore formulata durante la celebrazione: «ho chiesto a Lui per me un'unica cosa: che mi tenga in croce con lui. Perché l'amicizia è una tale cosa che lascia irrequieti al pensiero di essere diversi dall'amico: bisogna essere il più possibile uguali, identici: uniti ed *impastati* insieme, aderenti l'uno all'altro»¹¹.

Anche nel luglio del 1945 ritorna sul tema e osserva che «tutta l'attività e la gioia, la felicità e il lavoro, l'ansia di nostra vita, altro non deve essere che lo sforzo appassionato di comprendere, di sentire, di volere sempre più questo legame personale coll'amore infinito. E la malinconia nostra è quella di non poterlo vedere, sentire, toccare come le cose di quaggiù, sì che i simboli tentano di prenderci la mano, e smorzare nella nebbia terrena lo slancio dell'abbraccio appassionato verso di lui. Una volta sacerdoti questa malinconia diventa acutissima: perché ormai si sente che si è Unum, *impastati* con lui: che non c'è più nulla, nemmeno la divinità, che sia solo suo [...]. Che gioia!» (p. 103).

E nell'agosto del 1945 ribadisce ancora a Majo che «l'aspirazione dell'amicizia» con Gesù Cristo «è

l'unione, è quella di immedesimarsi, *impastarsi*, diventare la stessa persona, la stessa fisionomia dell'amico». Anche e soprattutto quando si è in croce e si fa l'esperienza della croce. «La gioia più grande della nostra vita, infatti, è quella che, ad ogni piccola o grande sofferenza ci fa scoprire» di essere «più simili, più *impastati* con lui» (p. 104).

Se si raggiunge questa intimità, si scopre la verità anche umanamente esistenziale del «centuplo quaggiù», promesso insieme alla «vita eterna» condivisa con il Risorto (*Mt* 19, 29)¹². E si sarà in grado di riconoscere che niente, a questo mondo e di questa nostra vita, bella o brutta che sia, può essere bestemmiato o trascurato, perché tutto sarà grazia. Perfino la morte improvvisa sulla strada del giovane Luigi Squillerio, «il primo ricordo del mio cosiddetto movimento» (pp. 131-132), di cui non potrà andare nemmeno al funerale perché impedito dalle regole severissime imposte dai superiori del seminario nel quale era diventato insegnante. Oppure le sofferenze della «vecchiaia»¹³, che scoppia quasi senza accorgersene (pp. 975, 976). E, ancora di più, le sofferenze degli ultimi mesi di fine terrena (pp. 1166 e ss.).

«Che cosa è infatti il cristianesimo?», si domanderà don Giussani. È forse «messa, confessione, preghiera, catechismo, chiesa, preti e papa»¹⁴ «È forse una dottrina che si può ripetere in una scuola di religione? È forse un seguito di leggi morali? È forse un certo complesso di riti? Tutto questo è

secondario, viene dopo»¹⁵: ciò che viene prima e che fonda il cristianesimo è un fatto, un avvenimento, ovvero l'incontro intimo di ciascuno con Gesù Cristo, l'incrocio tra la sua storia personale umana e divina con la nostra, molto, troppo umana, tante volte¹⁶.

Avvenimento, ricorda il cardinale Jean-Jérôme Hamer, ex prefetto della Congregazione dei religiosi¹⁷, citando Péguy, «non prevedibile, non previsto, non conseguenza di fattori antecedenti», frutto esclusivo del libero e infinito amore di Dio che si riversa senza chiedere corrispettivi su di noi (p. 849). Per questo anche mai del tutto catturabile con le nostre forze, sebbene, allo stesso tempo, nella sua intrinseca sovrabbondanza donativa, anche sempre totale, integrale, capace di rispondere a tutte le domande e i drammi dell'uomo, senza spingerlo a cercare in altro la risposta.

È questa dinamica dell'«imprevisto» che, però, avviene la «sola speranza» che «mi dicono/che è una stoltezza dirselo» (p. 957, scrive Giussani citando Montale¹⁸), ma che è sapienza vivere, a giustificare e a rendere possibile, autentica e diffusivamente contagiosa la fede cristiana. Senza questa esperienza personale dell'incontro con Gesù Cristo, esperienza che deve rinnovarsi ogni giorno, così da poter dichiarare, come fa per ben 165 volte san Paolo nei suoi scritti, che «per me vivere è Cristo» (*Fil* 1, 21), tutti i comportamenti e le sensibilità religiose trasmesse anche dai

migliori dispositivi formativi cristiani esistenti, e don Giussani è cresciuto in una società cristiana, «sono conservati per un certo periodo di tempo per forza d'inerzia», ma non «hanno più lunga sopravvivenza»¹⁹. Diventano «un fare», «un agitarsi» (p. 1000) più o meno composto, ma non si traducono mai nel nostro «essere» davvero chi siamo e chi vogliamo essere (p. 1000). Certamente, lo ricordava da par suo Pascal (*Pensieri*, n. 233), l'ortoprassi aiuta sempre l'ortodossia. E viceversa. Ma l'una e l'altra sarebbero come «un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna» (1 Cor 13, 1) se non scaturissero dall'incontro d'amore con «colui che era, che è e che viene» (Ap IV, 8).

Il problema diventa allora come non perdere mai il cuore della fede, l'amicizia intima con Gesù Cristo, e mantenerla viva e pulsante non una sola volta, ma, contagiosamente, sempre, rinnovandola in ogni momento e in ogni parte privata e pubblica della propria vita. Nonostante cambino i «dispositivi» e, da tipici di una società imbevuta di mentalità e di pratiche cristiane, diventino tipici di una società indifferente o, addirittura, contraria al cristianesimo. Solo così si possono incontrare persone che si impongono a noi come rivelatrici e ci generano «novità, stupore, rispetto» (p. 551).

Non basta, infatti, aver scoperto «un tesoro» ed aver fissato per un istante il suo splendore, apprezzandone anche il valore. Serve anche e soprattutto essere in grado di custo-

dirlo, come dice san Paolo, nonostante sia posto «in vasi di creta» quali tutti noi siamo (2 Cor 4, 7) e nonostante che «la mentalità di questo secolo» (Rm 12, 1-2) non ci aiuti proprio a tener ferma questa custodia. Ma serve anche molto di più: mettere questo «tesoro» sopra il moggio (Mt 5, 13-16), moltiplicandolo proattivamente come hanno fatto i servi buoni, non quello malvagio, della parabola dei talenti (Mt 25, 14-30). «La luce di Gesù brilla, come in uno specchio, sul volto dei cristiani e così si diffonde, così arriva fino a noi, perché anche noi possiamo partecipare a questa visione e riflettere ad altri la sua luce»²⁰.

Nessuno riesce in quest'impresa senza la grazia di Dio, ma anche senza l'esercizio paziente, ostinatamente riproposto, costante delle condizioni che distinguono gli uomini da tutti gli altri viventi (ragione, libertà, responsabilità, obbedienza) e che gli permettono, innalzandosi dal suo mero stato organico, di accogliere e coltivare la grazia che salva, nonché di intravedere la trascendenza nell'immanenza, l'escatologia nella cronologia, l'eternità nella storia, l'intero in ogni parte, in ultima analisi Dio nella nostra limitatezza di uomini di carne e di polvere.

In fondo, è poi questo che vuol dire Mt 11, 12 quando ricorda che «dai giorni di Giovanni il Battista fino ad ora, il regno dei cieli soffre violenza e solo i violenti se ne impadroniscono». Non c'è, infatti, per nessuno, intimità possibile

con Gesù Cristo, il modello perfetto, senza una lotta costosa, a volte perfino sanguinosa, comunque senza fine, inesauribile, per conquistarla. Per dirla con Nikolaj A. Berdjaev, insomma, la santità non si eredita né da Dio, né tantomeno dai dispositivi del mondo, ma si mantiene giorno per giorno con un vero e proprio *agon* personale a cui don Giussani ha richiamato per l'intera sua vita.

3. La ragione

Don Giussani, fin da giovane docente di religione (1954) al liceo Berchet, gramscianamente ad egemonia culturale *a-* se non *anti-cattolica* perché ricco di comunismo e di anarco-fascismo, fu convinto che «in un mondo dove tutto, tutto, diceva e dice l'opposto» si doveva prima di ogni altra cosa «mostrare la pertinenza della fede alle esigenze della vita e, quindi, questo "quindi" è importante per me, dimostrare la razionalità della fede», dimostrare in altri termini che «la fede esalta la razionalità» (p. 163), non la comprime.

C'era tutta la scuola teologica di Venegono dietro questa affermazione. Una scuola che, però, non faceva altro che ri-assumere (nel senso di assumere di nuovo, in maniera creativa ed adatta ai tempi e all'evoluzione delle diverse sensibilità filosofiche e teologiche del Novecento) un portato costante della tradizione ellenistica e, soprattutto, cristiana.

Non sorprende, perciò, che la prima condizione necessaria per coltivare l'amicizia con la perfezione di Gesù Cristo sia stata riconosciuta da don Giussani nel nostro instancabile esercizio della ragione.

La modernità ci ha abituato ad una concezione dimidiata della ragione stessa. Ridotta a matematica e logica, oppure a metodo sperimentale, oppure, peggio ancora, a materialismo storico, essa sembrava aver dimenticato la ricchezza dei significati che ancora la caratterizzava nella tradizione precedente.

Per i cristiani, infatti, è Gesù Cristo stesso ad essere il *Lógos*. Non uno dei significati e delle componenti del *Lógos* a mano a mano evidenziate dalla ricerca degli uomini nell'accostare, leggere e interpretare le manifestazioni della natura e della storia. Egli è «il» *Lógos*, ovvero il Figlio di Dio attraverso il quale «tutto è stato fatto» e senza il quale «nulla» è (*Gv* 1, 3). In questo senso, non soltanto *Verbum* o pensiero creativo, ma anche *Caro* e *Tat* (azione); non solo ragione filosofica, ma anche scientifica, tecnologica e artistica; non solo ordine e armonia formale, astratta, ma anche totalità e interezza delle relazioni esistenti tra tutti gli uomini e tra loro con il tutto; non solo mondo, ma anche realtà totale che abbraccia, comprende ed unifica in sé ogni cosa e ogni persona: non a caso la Verità (*Gv* 14, 6) si identifica con «la carità» che «tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1 *Gv* 4, 8.16; *Ef* 4, 15; 1 *Cor* 13, 1-13).

I Greci, contro ogni riduzionismo razionalistico e contro la semplicistica opposizione introdotta solo da alcuni secoli tra sentimento e ragione, avevano già ben compreso e teorizzato il legame indissolubile esistente tra sofferenza (*pathémata*) e conoscenza (*mathémata*). Non c'è sapere, per l'uomo, che non produca ed implichi dolore. E viceversa non c'è dolore umano che non faccia crescere il sapere. Il *pathei mathos* di Ifigenia (v. 250, antistrophe VI) nell'*Agamennone*. Il *Teeteto* di Platone (148 c e ss.).

Ma i cristiani hanno fatto di più: hanno proclamato il *Lógos* della Croce, la sofferenza umana che non solo produce sapere, conoscenze, a partire dal conoscere se stessa, ma anche guarisce, riscatta e salva perché innalza e riconduce ogni parte al tutto, i limiti della carne alla pienezza dello Spirito di Dio. Niente, con il cristianesimo, dunque, resta più escluso dalla dimensione soteriologica del *Lógos*. Perché il *Lógos* è proprio tutto: egli è la realtà intera che avviene.

Introduci progressivamente alla realtà totale, come ha ripetuto fin dall'inizio della sua azione educativa don Giussani, significa, dunque, introduci progressivamente alla totalità del *Lógos*. In questo senso, ogni piccola verità che si scopre e si produce a mano a mano nella storia, con le sofferenze che accompagnano il metodo razionale con cui la si cerca e con il conoscere sempre più completo ogni tipo di sofferenza che sorge nel tempo, è, perciò, in questo senso l'incontro asintotico e

numerato con una delle infinite e perciò non numerabili facce della Verità totale, il Dio di Gesù Cristo, che, essendo amore, salva mentre si svela²¹.

Come scrive un autore molto caro a don Giussani e che CI ha contribuito non poco a diffondere nella cultura teologica italiana, di conseguenza, la dinamica della conoscenza e del dolore umani in rapporto alla verità non è altro che l'epifania storica, spazio temporale, della mai conclusa dinamica dell'amore in cui l'amato e l'amante si interrogano senza fine. «Mai l'amore si interroga o viene interrogato abbastanza, perché non ne ha mai abbastanza di sentire la risposta di conferma, e dietro una nuova risposta una nuova domanda, dietro una nuova certezza una nuova prospettiva e apertura [...] la verità comincia solo nella frequentazione con essa a sviluppare la sua inesauribile ricchezza»²².

Per questo la fede cristiana non è il contrario della ragione umana, ma ne è, invece, la condizione di buon esercizio: avendo a che fare con il *Lógos*, la realtà totale di Gesù Cristo, infatti, impedisce alla ragione umana di chiudersi in una parte, di fermarsi ad un ente limitato apparso e conosciuto nel tempo e nello spazio, di assolutizzare un punto di vista e di mantenersi, perciò, sempre disponibile alla ricchezza dell'essere intero che appare²³.

«*Nos id quod credimus nosse et intelligere cupimus* (quello che crediamo, noi desideriamo ardentemente conoscerlo)», dice sant'A-

gostino²⁴. «*Nos vero, quia credimus, rationem quaerimus* (proprio perché crediamo, ne cerchiamo la ragione), gli fa eco un Anselmo d'Aosta ormai maturo²⁵, recuperando il *credo ut intelligam* del capitolo I del suo più giovanile *Proslogion*.

Chi ha fede, proprio perché crede l'Infinito, professandolo, non fa, dunque, l'errore di fermarsi nel continuare a cercarlo e nell'accoglierlo. Non si ritiene soddisfatto della progressiva «svelatezza, scoperta, non chiusura, non nascondimento»²⁶ dell'Infinito nel finito della storia: aspetta, con ovvia tristezza antropologica («la tristezza è la capacità dell'uomo che aspira all'infinito. L'assenza di tristezza è la banalità di una mens quasi "scesa", spoglia di pensieri e di dignità»²⁷), l'incontro diretto e compiuto con l'Infinito che viene. «*Videmus nunc per speculum in aenigmate, tunc autem facie ad faciem; nunc cognosco ex parte, tunc autem cognoscam sicut et cognitus sum*» (1 Cor 13, 12).

La fede nel Dio di Gesù Cristo diventa, in questo senso, come don Giussani ha instancabilmente cercato di dimostrare ai suoi ragazzi del Berchet, di Gs e poi di Cl, l'antidoto più efficace contro qualsiasi cortocircuito ideologico e contro ogni assolutizzazione storica indebita del modo di intendere la ragione e i contenuti di verità che essa riconosce ed elabora.

«Una volta ho visto un uomo fulminato in una centrale elettrica, era diventato piccolo [...] un terzo

del suo corpo: ecco la ragione dell'epoca moderna, dell'uomo moderno è una ragione fulminata dalla corrente elettrica ad altissima tensione, è rattrappita, perché [...] ha identificato la ragione con la misura del reale. Ma il reale esiste prima dell'uomo che ragiona, perciò per sua natura la realtà è più vasta della misura della ragione»²⁸.

4. La libertà

«L'uomo è quel livello della natura in cui la natura diventa "ragione"» (p. 799), scrive don Giussani. Può darsi che anche la nostra ragione, in tutte le sue manifestazioni, sia solo natura e nient'altro che questione di chimica e biologia dei neuroni immersi nelle relazioni contestuali con il mondo. Come tenderebbero a documentare le moderne scienze neurocognitive. E che non ci sia, dunque, tra ragione e natura, quella differenza qualitativa, l'una materiale e l'altra spirituale, l'una mondana e l'altra «scintilla divina», che, dall'inizio del pensiero filosofico in avanti, è stata una costante della nostra storia culturale. L'io, la coscienza, l'identità, l'apertura all'infinito, la domanda di senso mai sopita, ecc., nient'altro, insomma, che il frutto di una mera funzionalità biochimica dei neuroni. Tanto più che l'autoinganno inconsapevole, che comunque esclude una parte molto grossa dei contenuti mentali di ciascuno dall'ambito della coscienza, sarebbe un fenomeno molto

più ampio e universale di quanto si creda²⁹.

Anche ammesso questo, tuttavia, resta aperta la questione del giudizio cosciente: quando esiste, ed è autoconsapevole, infatti, questa pretesa, mera funzionalità neuronale che basterebbe a se stessa e che consentirebbe senza soluzione di continuità di presentarsi come io (identità), apertura all'infinito, domanda di senso mai sopita, ecc., *giudica*. E giudica non tanto e non solo nel senso sintattico del verbo (mettere insieme soggetti e predicati logici), quanto e soprattutto semantico: cioè distingue, nei giudizi che pronuncia, il bene dal male, il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto, il bello dal brutto, ciò che dà vita e ciò che dona morte, per di più volendone dare ragione *erga omnes*, oltre che senso per sé.

Già Aristotele aveva visto in questo la vera differenza tra gli uomini e tutto il resto, animali anche più intelligenti e cooperativi compresi. Per il cristianesimo, poi, questa differenza si è palesata sotto il nome di «libertà» non più di *status* e di luogo sociale o culturale o psichico, ma «personale». Libertà, cioè, di ogni uomo di dichiarare, se vuole, il falso anche quando vede e incontra ciò che reputa vero, e viceversa. E lo stesso per il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, il bello e il brutto, ciò che dà vita e che dà morte.

Sarebbe questa «energia della libertà» (p. 552) a rendere l'uomo davvero unico e speciale. «Il problema sta nella libertà dell'uomo

di fronte all'essere, che è la cosa che si decide un attimo prima di tutto e che è la ragione vera di quello che siamo» (p. 477).

Questo, d'altronde, il vero significato dell'uomo biblicamente fatto ad immagine e somiglianza di Dio: egli *giudica liberamente*, come Dio. «Pongo davanti a te la vita e la felicità, la morte e l'infelicità: scegli» (*Dt* 30, 15, 19). «Davanti agli uomini stanno la vita e la morte, il bene e il male: a ognuno sarà dato ciò che a lui piacerà» (*Sir* 15, 17). Con una fondamentale differenza rispetto a Dio, specifica *Gn* 2, 9 con il racconto dei due alberi piantati nell'Eden: che Dio sceglie sempre «il» vero, «il» bene, «il» bello, «il» giusto, ecc., perché è la Verità, l'Amore, la Bellezza, la Giustizia, ecc., insomma l'assoluto, mentre l'uomo, per fare lo stesso, può soltanto affidarsi a Dio, «attaccarsi» a Lui, perché se vuole fare da solo, e lo può fare proprio perché libero, pretenderebbe di sostituirsi a Dio, senza esserlo, e quindi rischiando di conoscere e volere il falso come vero, il male come bene, il brutto come bello, ecc.

È la libertà, dunque, che, allo stesso tempo, unisce l'uomo a Dio e lo può separare da lui. La creazione, infatti, insegna fin dalle prime pagine della Bibbia, è *già* perfetta, in quanto creata secondo e per *Lógos*. Perfetta, nel senso latino portata a termine definitivamente da Dio con la creazione dell'uomo, prima del riposo eterno del settimo giorno. Essa, tuttavia, non è *ancora* compiuta proprio perché attende, per esserlo, la risposta libera di ogni sin-

golo uomo, nella storia. La creazione, in altri termini, per essere compiuta, ha bisogno della nostra libertà. Non c'è libertà se qualcuno o qualcosa «ordinano» che cosa si deve fare (la potenza deterministica dei dispositivi). Anche se questo qualcuno o qualcosa costringesse a fare «il» bene (moralismo). C'è libertà solo quando decidiamo noi, ciascuno nel giudizio consapevole, in ragione e volontà, per il vero, il bene, il giusto, il bello, per ciò che compie la vita e l'intera creazione.

Ecco perché, secondo don Giussani, ma certo sull'onda di una costante tradizione cristiana (Agostino, Tommaso d'Aquino, Rosmini, Newman), «ognuno di noi deve rispondere a se stesso: quello che non implica te e non tocca te non è di nessuno; può essere cosa della comunità o del Movimento solo ciò che rispunta in te, ti penetra e ti implica dal fondo» (p. 553) e ti porta, in coscienza, ad un giudizio almeno certo, se non sempre anche vero (la dottrina cristiana ha sempre distinto tra coscienza certa e coscienza vera).

Anche Gesù Cristo, in quanto uomo, non si è sottratto, del resto, a questa stessa dinamica. «Sono venuto a dare pieno compimento» (Mt 5, 17), dichiara. Ad esercitare, cioè, la libertà non solo perfetta, come quella di ogni uomo, ma anche compiuta: riempita sempre di vero, bene, bello, giusto, ecc. Se fosse stato solo un uomo e avesse preteso, come Adamo ed Eva (Gn 2, 9), di conoscere lui, da solo, «il» vero e «il» falso, «il» bene e «il»

male, «il» giusto e «l'ingiusto», ecc., egli non si sarebbe mai «affidato» alla volontà del Padre. Tanto più nell'ora estrema. Avrebbe, infatti, giudicato da solo, gridando la propria innocenza e assolutizzando l'ingiusto dolore che stava subendo. Avrebbe così scambiato la Salvezza per la propria salvezza. Invece, senza peccato, uomo perfetto e compiuto perché anche Figlio di Dio, ha avuto fede nel Padre e non gli ha chiesto di cambiare la sua volontà, annunciata nelle scritture, ma di allontanare il «calice» della morte per crocifissione soltanto se Egli lo «vuole». E, in ogni caso, di volere che «non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (Lc 22, 42). È il Padre, è Dio, infatti, che salva. Nessun uomo. Ma che salva se e solo se Gesù, come ogni uomo, liberamente, nel tempo, nella storia, nelle condizioni che gli sono date vivere, compie la sua volontà buona, non la propria.

Da qui i due grandi insegnamenti che don Giussani ripropone in continuazione, con tonalità differenti, per l'educazione dei suoi giovani e, poi, di tutti. Non c'è vera umanità senza libertà di giudizio. Non c'è umanità compiuta, tuttavia, senza che questa libertà di giudizio coincida con quella di Dio, non faccia la «volontà di Dio».

Questo plesso gli fu chiaro dall'inizio del suo ministero. Quando, all'inizio del 1955, ad esempio, tra gli studenti, come si accennava, a maggioranza comunisti o monarchicofascisti del Berchet, insinuò la presenza esplicita di 4 studenti cattolici

(tra cui Franco Ghiringhelli, il più piccolo, del ginnasio), lo fece in nome di due orientamenti programmatici (p. 166) a cui resterà sempre fedele: *a)* per essere cristiani occorre giudicare «sulla vita, su tutto, sul mangiare e sul bere, sul vegliare e sul dormire, sul vivere e sul morire, a maggior ragione anche sulla politica scolastica, su quel che avviene a scuola, sul giornalino della scuola»; il che vuol dire essere liberi nel significato prima precisato di *capaci di giudizio*;

b) essendo i cristiani «come un corpo solo» in Gesù Cristo, essendo essi «uno» (*Gal 3, 28*), perché «uniti» a lui nell'eucaristia, ed essendo «il cristiano uno che vive la fede» la quale coinvolge non solo tutto se stessi ma anche la totalità del mondo, bisogna sempre sforzarsi di giudicare come fece Gesù, cioè preferendo liberamente, ma certo non senza sacrifici, la volontà di Dio rispetto alla nostra; se non altro perché la parola di Dio incarnata nella Chiesa apostolica, pur con tutte le filtrazioni storiche ed ermeneutiche a cui anch'essa non si può sottrarre, sbaglia sempre meno di ciascuno di noi nell'interpretarla.

Piena libertà dell'uomo nel giudicare, dunque, ma libero e ragionato radicamento di questa libertà nella fede nel Dio di Gesù Cristo e nella sua Chiesa che la coltiva e la mantiene viva, tramite la trasmissione apostolica. È per questo che il vero dialogo, per don Giussani, non è mai confronto di posizioni di verità poste sullo stesso piano, ma sempre una verifica della verità

della propria posizione (p. 200), maturata nella fede.

5. La responsabilità

I due orientamenti programmatici appena menzionati non sono affatto di facile esecuzione. Costringono a navigare in continuazione tra la Scilla della coscienza certa personale e la Cariddi della coscienza vera illuminata dalla fede nel *Lógos* incarnato nella Chiesa. Tenere la rotta significa non naufragare, cioè riuscire a conciliare liberamente le due dimensioni senza tradire l'una o l'altra.

Giudicare su tutto, infatti, ci viene fin troppo facile. È uno sport, del resto, comune tra gli uomini. Spesso praticato anche senza quei servofreni e quelle vere e proprie asceti della volontà e della ragione che sono necessari per non scivolare nell'eristica, nel criticismo aprioristico e superficiale, nella sentenziosità moralistica. Ma ogni giudizio è sempre un rischio molto pericoloso. Porta, infatti, a vedere la pagliuzza nell'occhio del fratello pure quando non c'è, senza mai accorgerci che questo errore si deve alla trave che staziona nel nostro. Non a caso Gesù invita prudentemente gli uomini a non giudicare. Solo il Padre, a rigore, infatti, lo può fare.

Ma poiché nessuno di noi è il Padre e il Padre parla nel tempo e nella storia che a noi è dato compiere, nella nostra libertà, nessuno di noi, anche il più sicuro e sapiente, può pensare di conoscere la vo-

lontà del Padre e di parlare in suo nome.

Da qui almeno una precisa assunzione di responsabilità per ogni cristiano. Nel 1955, don Giussani, nel volumetto *Risposte cristiane ai problemi dei giovani*, edito per la Giac, osservò: «Un giorno si presentò a Gesù un uomo chiedendo che impegnasse la sua autorità presso il fratello che non voleva con lui dividere l'eredità. Era una questione di vera giustizia: non c'è chi non lo veda; e la giustizia è un valore morale. Gesù risponde: "chi mi ha costituito giudice tra te e tuo fratello?" [...] Gesù non è venuto per portare la soluzione meccanicamente completa dei problemi umani: Gesù ha portato il principio profondo della soluzione, che attraverso la libertà umana, si applica e si afferma. Se quel fratello avesse avuto la carità da Cristo predicata, non avrebbe tentato d'accaparrarsi ingiustamente la parte dell'altro [...]. È compito proprio di ogni cristiano fare, per così dire, l'applicazione tecnica di quel principio risolutivo, che è Cristo, ai singoli problemi e ai singoli casi. Questa applicazione avviene man mano che il puro ideale di Cristo diventa vivo nei suoi fedeli».

Insomma, la questione ritorna sempre alla fede vissuta come piena amicizia con Gesù Cristo e siccome è stato Gesù Cristo ad istituire la Chiesa, con Pietro e i successori degli apostoli, anche come piena amicizia con la Chiesa storica, con i suoi Papi e vescovi.

Per questo, da un lato, siamo chiamati ad assumerci sempre in prima persona le responsabilità che conseguono dalle scelte da noi decise in libertà di coscienza. Ovvero siamo chiamati anche a pagare senza vittimismo gli eventuali costi delle nostre scelte, a correggerne gli errori e a confessare come colpe quelle adottate contro la coscienza. Dall'altro lato, tuttavia, poiché Dio ha parlato e parla a noi attraverso Gesù Cristo e la sua Chiesa, con segni e parole che nuotano nella storia, proprio per l'amicizia con Lui e con la sua Sposa, se si nutre davvero questo stato d'animo, è responsabilità fidarsi, in libertà, più della Chiesa e dei suoi giudizi che dei nostri, in particolare sulle questioni riguardanti le fede. Per questo la responsabilità diventa obbedienza.

Un esempio concreto può chiarire il senso di questo modo di intendere la responsabilità che, alla fine, sfocia in obbedienza. Mons. Giovanni Battista Montini, dopo un'intera vita passata alla segreteria di Stato vaticana, fu nominato da Pio XII arcivescovo di Milano il 3 novembre 1954 (qualcuno parlò addirittura di «esilio» milanese voluto dalla Curia, ma sono letture solo in parte vere, in ogni caso tutte da verificare). Resterà nella capitale lombarda fino al 21 giugno 1963, quando sarà eletto al soglio di Pietro. Sono gli anni, questi, nei quali anche don Giussani entra nel vivo del suo apostolato e lo struttura, anticipando quanto poi realizzerà con Cl e le altre gemmazioni del movimento.

Nel discorso di ingresso, il 6 gennaio 1955³⁰, Montini sottolinea temi già molto cari a don Giussani: l'estraneità della cultura contemporanea alla fede cristiana³¹; l'importanza decisiva della tradizione e del suo patrimonio³²; l'urgenza di approfondire e allargare la presenza cristiana senza confinarla in uno spazio che la privi di ogni rilevanza pubblica (non è, a suo avviso, infatti, l'industrializzazione la causa della secolarizzazione, bensì l'emarginazione pubblica della cultura cristiana)³³.

Nel 1957, poi, Montini scrive, per la Quaresima ambrosiana, la lettera pastorale *Sul senso religioso*. Nella lettera diagnostica che «l'uomo moderno va perdendo il senso religioso» e che è «disorbitato» (p. 216). Il senso religioso, per Montini, è fattore essenziale della fede, se non la si vuole ridurre a obbedienza passiva o a «non reggere di fronte alle due forme di critica dominanti: il laicismo borghese e l'ateismo marxista» (p. 213).

Sono tutti temi che erano e diventeranno ancora più ripetutamente «giussaniani» (a partire dal libro sul senso religioso, uscito per la formazione dei giovani della Giac, proprio a dicembre del 1957).

Nonostante questa oggettiva sintonia, tra i due, tuttavia, in questo periodo, è palpabile una tensione, motivata dalle reciproche responsabilità nei confronti dell'Azione cattolica.

Per Montini, più che un'organizzazione ecclesiale che si articolava in ragazzi, ragazze, donne, uo-

mini, universitari, lavoratori, dirigenti, ecc., l'Ac era, in radice, nient'altro che «l'azione cattolica» della Chiesa italiana in quanto tale. Per questo, organata sul Papa e sui vescovi delle diocesi, secondo uno schema gerarchico che risaliva alla caduta dello Stato pontificio e al rinnovato compito di presenza sociale e culturale della Chiesa nell'Italia unita postrisorgimentale, non si poteva metterne in discussione l'efficacia come organizzazione e organigramma senza mettere in discussione anche il suo essere naturale estrinsecazione dell'evangelizzazione e della missionarietà della Chiesa, del Papa, dei vescovi, dei parroci e dei cristiani in quanto tali.

Vedendo, invece, l'«enorme, cosmica, spaventosa ignoranza» religiosa dei giovani (p. 146) anche di Ac, e questo già nel 1951, e sentendo come dovere evangelico e missionario la responsabilità di colmarla, don Giussani non temette di abbracciare scelte innovative, ma parecchio controverse, rispetto alle pratiche consuete dell'Ac.

Gs, nel 1953, che pure era formalmente nell'alveo dell'Ac milanese, è il «primo movimento cattolico italiano in cui non viene attuata quella separazione fra i sessi praticata in Azione cattolica e in altre organizzazioni» (p. 152). Si possono immaginare le reazioni dei parroci e dei responsabili diocesani. Convinto assertore della metanoite (il cambiar testa interiore per vivere fino in fondo la fede

nella storia) di cui pur parlava in Ac Giuseppe Lazzati (p. 171), don Giussani non si risparmiò, inoltre, nemmeno la sua mai dissimulata delusione per la scarsa incisività formativa delle varie forme con cui l'associazione operava. Rimproverava, in sostanza, ad essa l'istituzionalizzazione delle regole e quindi la loro separazione dal processo autorale personale che le deve continuamente creare e ricreare, vivificandole. E anche qualche scivolata nel burocratismo pastorale, nel carrierismo e perfino nel camarillismo clericale. Dopo il successo di Gs alla Missione di Milano (5-24 novembre 1957), quando Montini chiese che la Chiesa, «per noi una tradizione [...] diventi una coscienza e una forza»³⁴, Giussani è chiamato da Montini perché i parroci si lamentano dell'attivismo un po' troppo separato dall'Ac delle parrocchie di questo movimento giovanile e, soprattutto, della promiscuità che vi si praticava. «Eminenza, avevamo fatto un censimento alcuni mesi prima: il 97% non andava mai in chiesa regolarmente» e poi «il pericolo remoto l'ha fatto Dio creando l'uomo e la donna. Il pericolo prossimo, invece, è il tono che si tiene in una uscita: vada alle Acli, vada all'Ac quando fanno una gita e poi [...] sfido io che i parroci ne abbiano paura. Per questo non ci vanno mai». Risposta famosa: «non capisco le sue idee e i suoi metodi, ma vedo i frutti e le dico: vada avanti così» (p. 217). Ecco l'incontro di due libere, ma reci-

proche responsabilità. L'una del pastore preoccupato dell'unità della Chiesa e delle sue articolazioni. L'altra del battezzato, prima ancora del prete, che, come «collario della missionarietà», deve essere capace di «una capacità di sfida» innovativa, generativa, ricreatrice. «Dalla vita di comunità nella sequela nasce una personalità capace di sfida: questa sfida è la caratteristica, per così dire, "bellica" dell'amore. Una personalità che sfida la realtà è consapevole del punto unitario a partire dal quale tutto guarda e con tutto getta ponti, in un paragone continuo. C'è una formula che descrive questa dinamica: "Pour se poser, il s'oppose". È una formula che abbiamo imparato dal professor Lazzati più di trent'anni fa [...]» (L. Giussani, *Il mistero presente*).

6. L'obbedienza

Ma, ultimo concetto, come già si annunciava, la responsabilità personale è davvero buona solo se resta intimamente connessa all'obbedienza a Gesù Cristo e alla sua Chiesa, non all'amor proprio e alle proprie ambizioni.

Montini, lo si risapeva, voleva sciogliere Gs, nel 1957. L'atto sembrava istruito. Ma, convinto che don Giussani non avrebbe mai messo in discussione l'unità della Chiesa (del resto don Giussani confessava che «non compiamo nessun gesto se non dentro, all'interno di una connessione univer-

sale. La moralità è compiere il gesto in funzione della totalità», p. 137), resistette alle pressioni che riceveva per giungere a formalizzare questa decisione.

La problematica si ripresentò anche con Cl. Savorana ricorda le perplessità del card. Colombo e della stessa Chiesa italiana a riguardo del movimento. Perfino del Papa, si diceva con insistenza. Ma anche qui il dialogo tra unità da garantire alla Chiesa e libertà e responsabilità dei battezzati di contribuire a rinnovarne le forme non giunse mai all'antitesi della dialettica. Fino a quando prima Paolo VI, poi Giovanni Paolo II e infine Benedetto XVI riconobbero, a pieno titolo, bene della Chiesa universale il movimento, anzi i movimenti, suscitati dall'animazione pastorale di don Giussani.

Sarebbe impossibile spiegare queste vicende, tuttavia, senza riconoscere, accanto ai precedenti, anche la centralità, in don Giussani, del concetto di obbedienza alla fede di Gesù Cristo e alla Chiesa chiamata a custodirla.

Sempre qualche esempio. Dicembre 1973. Cl, con il suo apparire quasi una Chiesa nella Chiesa, solleva i dubbi della Cei. Don Giussani scrive ai suoi ragazzi che «uno in coscienza deve essere perfettamente certo» di ciò che fa, «anche se la Chiesa non si è ancora pronunciata» sulla sua azione. Però, a fugare ogni dubbio sulle sue intenzioni di collidere con la gerarchia, aggiunge: «perché quan-

do la Chiesa si pronuncia su una cosa... obbedisco. E lì cessa il mio carisma» (p. 455).

17 febbraio 1974, Appello dei cattolici democratici (Scoppola, Traniello, Pedrazzi, La Valle, Alberigo, Pazzaglia) per il no al referendum sul divorzio. Il 3 marzo 1974 esce su *Avvenire* un'intervista del Rettore dell'università Cattolica prof. Giuseppe Lazzati che fu letta dai giornali e dai referendari come accordo di Paolo VI sulla posizione di accogliere il divorzio come minor male. Lazzati, sul *Corriere della Sera* del 6 marzo 1974, smentì questa interpretazione: erano idee sue, quelle del minor male, non del Papa. In questo contesto, il presidente della Cei, mons. Enrico Bartoletti, chiese a don Giussani di far scendere in campo Cl per il sì al referendum. «Da parte sua Cl non sarebbe stata pienamente d'accordo sull'utilità di una iniziativa del genere nelle circostanze date»; era, infatti, «una battaglia perduta in partenza», visto che «la posizione divorzista, l'unica da parecchi anni ad essere espressa con efficacia sui giornali, al cinema, sulla stampa popolare e femminile, aveva ormai guadagnato i consensi della maggior parte della gente» (p. 458). Ma don Giussani obbedisce all'invito di mons. Enrico Bartoletti, e Cl si schiera in prima linea.

Savorana è ricco di altre prove di questo atteggiamento di ascolto (*ob-audire* vuol dire ascoltare la voce che viene dall'alto) che non è soltanto teologico, ma anche ecclesio-

logico e pastorale. In questa sede, tuttavia, vale forse la pena di menzionarne i risvolti psicologici, da un lato, e morali, di carattere, dall'altro.

Per obbedire all'autorità della fede, infatti, ricorda don Giussani, «occorre vigilanza e una lucidità di autocoscienza cristiana, oltre che un coraggio (*virtus*), una energia infinitamente più grande di quella che occorrerebbe per reagire e affermare la propria opinione e il proprio sentimento» (p. 525). Affermare questi ultimi non è e non deve essere, nella Chiesa apostolica, tra cristiani, «un diritto conclamato sconsideratamente»: anzi, è e deve essere un dolore sincero «non trovarsi dello stesso parere» (p. 737)³⁵.

Obbedire, in questo senso, scrive nel 1975, non implica «dire nero quando si vede bianco», quanto piuttosto «aderire anche se la direttiva è bianca quando io vedo nero, continuando ad aderire con umiltà, con coraggio, con costanza anche a costo di non fare più carriera, anche a costo di essere messo un po' da parte. Seguire con costanza e umiltà. Non esiste nessun sintomo, nessun test di contenuto di fede vissuta come l'obbedienza all'autorità, che è esattamente il contrario di vendere il cervello!» (p. 525).

Per don Giussani, sono proprio i limiti e le sofferenze che «fanno capire che conta l'obbedienza: Cristo obbediente fino alla morte, accettando la croce» (p. 977). L'obbedienza, infatti, è al fondo carità, amore. Carità di accettare le

imperfezioni nostre e dei fratelli, soprattutto le più umanamente costose, e di perdonarle con umiltà e senza secondi fini, sul modello di Gesù Cristo.

Obbedienza è non recriminare mai su quanto ci è accaduto, ma giungere ad amarlo come segno stesso del cammino e della manifestazione dell'amore.

In questo senso, l'obbedienza è «l'equilibrio di Nash» realizzato nella vita: due giocatori sono in una situazione di equilibrio quando nessuno dei due, al termine del gioco, nel momento in cui è nota a ognuno dei due la mossa dell'altro e ciascuno può analizzare la giocata col senno di poi, farebbe una mossa diversa da quella che ha fatto fin dall'inizio. Ecco perché, scrive don Giussani, «se io dovessi rientrare in seminario [...]» con tutte le durezze che aveva provato di persona tra quelle mura, «non solo lo accetterei ancora, ma lo accetterei con gioia, non cambierei nulla di quanto ho fatto [...]. E posso dire, ingenuamente, ma davanti al Signore, che fra quello che immaginavamo del nostro futuro e la realtà del futuro così come è avvenuto non riesco a vedere differenza» (pp. 83-84).

Giuseppe Bertagna

NOTE

¹ A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Rizzoli, Milano 2013. Nel testo, le citazioni che si concludono con un numero di

pagine indicate tra parentesi si riferiscono a questo volume.

² Scrive Butler: «Il postulato foucaultiano di soggettivizzazione come subordinazione e simultanea formazione del soggetto assume una valenza psicoanalitica specifica quando consideriamo che nessun soggetto emerge senza un attaccamento appassionato nei confronti di coloro dai quali dipende in maniera fondamentale (anche se tale passione, in senso psichico, è negativa). [...] Prendiamo dunque in considerazione il fatto che un soggetto non solo viene a formarsi nella subordinazione, ma anche che tale subordinazione rappresenta la condizione continuativa di possibilità del nostro essere chi siamo» (J. Butler, *La vita psichica del potere*, Meltemi, Roma 2005, pp. 12-13).

³ Ovvero di «uomini che non hanno in se stessi la pienezza e la grandezza», ma che la ricevono da Cristo, per di più come «luna scema», ovvero quando non riflette nemmeno del tutto la luce che riceve dal sole (p. 210, testimonianza di Adriano Capriolo, poi vescovo di Reggio Emilia).

⁴ «Don Giussani ha detto a me e a chi era presente che lui aveva vissuto per Cristo, aveva sempre cercato di fare la sua volontà e che ora voleva morire per Cristo» (p. 1167).

⁵ «Anche oggi un uomo per credere in Cristo, deve ripetere in certa maniera e misura l'esperienza dei primi suoi discepoli; deve, come loro, sentirlo parlare, vedere agire, operare miracoli, piangere, soffrire, morire, risuscitare, salire al cielo. In tal modo egli penetrerà a poco a poco nell'anima di quell'uomo che si chiama Gesù, entrerà nel mondo intimo dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti» (G. Corti, *Alla radice della controversia Kerigmatica*, in *La Scuola Cattolica*, a. 78, 1950, p. 301).

⁶ L. Giussani, *L'avvenimento cristiano. Uomo, Chiesa Mondo*, Bur, Rizzoli, Milano 203, p. 32.

⁷ L. Giussani, *Una coscienza religiosa di fronte a G. Leopardi*, Milano 1984, *pro manuscripto*. Come racconterà più avanti, quando era già sacerdote e docente di religione al liceo, un giorno mentre stava facendo fare alla sua classe il tradizionale compito in classe, sbirciando sul banco di

un allievo la storia della letteratura di Sapegno, lesse che: «le domande in cui si condensa la confusa e indiscriminata velleità riflessiva degli adolescenti, la loro primitiva e sommaria filosofia (che cosa è la vita? A che giova? Quale il fine dell'universo? E perché il dolore?), quelle domande che il filosofo vero ed adulto allontana da sé come assurde e prive di un autentico valore speculativo, proprio quelle diventarono l'ossessione di Leopardi. Il contenuto esclusivo della sua filosofia» (N. Sapegno, *Disegno storico della letteratura italiana*, 1949, La Nuova Italia, Firenze 1973, p. 649). Conclusa la lettura, interrompe il compito il classe di tutti e, subito, con la sua nota passionalità, quasi grida ai suoi studenti «Ah! Ho capito! [...] Omero, Sofocle, Virgilio, Dante, Dostoevskij, Beethoven sarebbero degli adolescenti perché per tutti la loro espressione è determinata da quelle domande, grida quelle esigenze [...]» (L. Giussani, *Sul senso religioso*, a cura di M. Borghesi, Bur, Rizzoli, Milano 2009, pp. 80-81).

⁸ J. Ratzinger, *Introduzione a M. Camisasca, Comunione e Liberazione. Le origini (1954-1968)*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001, p. 7.

⁹ L. Giussani, *Sul senso religioso*, a cura di M. Borghesi, cit., p. 125.

¹⁰ L. Giussani, *Lettere di fede ed amicizia ad Angelo Majo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1997, 25 maggio 1946, p. 28

¹¹ *Ibid.*, 3 gennaio 1946, pp. 41-42.

¹² Se ci si immerge in Gesù Cristo, come ricorderà, a Milano, ai giovani di Gs il 22 febbraio 1979, per spiegare il senso della sua prima udienza con Giovanni Paolo II ottenuta il 18 gennaio precedente, avviene una moltiplicazione intensiva dell'umanità e si diventa capaci di «voler bene» da subito cento volte di più alla propria ragazza, di essere cento volte più in grado di praticare «l'amicizia», di impegnarsi cento volte di più «per la giustizia», di cercare cento volte di più «la verità», di sentire cento volte di più «l'emergenza misteriosa dell'essere dalla natura», di volere tutto, insomma, al centuplo (p. 577).

¹³ «corpus enim quod corrumpitur aggravat animam, et terrena inhabitatio deprimat sensum multa cogitantem» (*Sap* 9, 15).

¹⁴ L. Giussani, *La coscienza religiosa nell'uomo moderno*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2008, p. 107-108.

¹⁵ J. Ratzinger, *Presentazione*, in L. Giussani, *Un avvenimento di vita, cioè una storia. Itinerario di quindici anni concepiti e vissuti (1976-1992)*, Edit-Il Sabato, Roma 1993, p. 9.

¹⁶ J. Ratzinger, *Introduzione*, cit., p. 7.

¹⁷ J. J. Hamer, *Oltre ogni attesa*, in *Il Sabato*, n. 20, 1993 e ripubblicato in L. Giussani, *È, se opera*, supplemento a *30Giorni*, n. 2, febbraio 1994.

¹⁸ E. Montale, *Prima del viaggio*, in Id., *L'opera in versi*, Einaudi, Torino 1980, p. 380.

¹⁹ L. Giussani, *La coscienza religiosa nell'uomo moderno*, cit., pp. 107-108.

²⁰ *Lumen Fidei*, 37.

²¹ «Il cristianesimo non si realizza mai nella storia come fissità di posizioni da difendere, che si rapportino al nuovo come pura antitesi: il cristianesimo è principio di redenzione, che assume il nuovo salvandolo» (p. 142).

²² H. U. von Balthasar, *Teologica*, t. 1, Jaca Book, Milano 1987, pp. 28, 29.

²³ Non a caso lo gnosticismo, da un lato, e il pelagianesimo, dall'altro lato, sono stati i nemici storici di don Giussani.

²⁴ *De libero arbitrio* II, 11, 5, 16.

²⁵ Anselmo d'Aosta, *Cur Deus homo* 1, 3.

²⁶ H. U. von Balthasar, *Teologica*, cit., p. 41.

²⁷ L. Giussani, *Malinconia*, in S. Chierici, S. Giampaolo (a cura di), *Spirto gentil. Un invito all'ascolto della grande musica guidati da Luigi Giussani*, Bur, Rizzoli, Milano 2011, p. 582.

²⁸ L. Giussani, *Introduzione*, in G. Leopardi, *Cara beltà...*, Bur, Milano 2005, p. 7, p. 25.

²⁹ J. Bowlby, *Attaccamento e perdita (1980)*, tr. it., Boringhieri, Torino 1983.

³⁰ G. B. Montini, *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, a cura di X. Toscani, Ist. Paolo VI-Studium, Brescia-Roma 1997, n. 24.

³¹ «Ora a me pare che un'altra pacificazione (*n.d.r. quella di Pio XI nel 1929*) su un altro piano, quello ideologico-mora-

le, sia necessario promuovere, la pacificazione cioè della tradizione cattolica italiana con l'umanesimo buono della vita moderna» (*ibid.*, p. 61).

³² «Chi lo qualifica come sorpassato, e per nulla adatto ai tempi nuovi, e infierisce sordamente o apertamente non solo contro le sue libere manifestazioni, ma contro le radici stesse donde esse provengono: le idee, e con le idee, la scuola, l'opinione pubblica, la legislazione; o contro le vie da cui quelle provengono: la libertà, la chiesa. Chi, più prudente, tenta invece una selezione, e ragiona di mantenere qualche cosa del patrimonio cristiano e qualche cosa rifiuta senza giusti e fermi criteri per tale cernita e senza avvedersi che d'un complesso vivo ed organico è assai pericoloso, e sovente fatale, sopprimere una parte, sperando che l'altra sopravviva efficace» (*ibid.*, p. 60).

³³ «La vita cattolica è minacciata di restringimento e di assedio da chi, non pago dei confini ch'essa stessa pone tra sacro e profano, tra campo religioso e campo civile, tra autorità ecclesiastica e autorità politica e non conscio del diritto spettante allo spirito di tutto illuminare e vivificare, vuole sottrarle con le barriere del laicismo la sua benefica irradiazione nelle varie manifestazioni sociali, non escluse quelle più direttamente impegnate al dominio della morale» (*ibid.*, p. 65).

³⁴ G. B. Montini, *Missione e mistero della Chiesa. Discorso a Roma in occasione del II congresso mondiale dell'Apostolato dei laici, 9 ottobre 1957*, in Id., *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, cit., pp. 1682-1683.

³⁵ Vanno letti in questa luce i rapporti, per esempio, con padre Turoldo (pp. 519 e ss.) o con don Giuseppe Dossetti (pp. 759 e ss.), ambedue animati da una spiritualità e da modi di giudicare le cose molto lontani da quelli tipici del sacerdote milanese. Don Giussani (p. 523), proprio nei giorni delle infuocate polemiche con padre Turoldo, se la prende con quei cristiani «pronti ad amare qualunque persona, qualunque idea [...] salvo essere prontissimi a odiare i loro confratelli cristiani che non la pensano come loro».